

SITUAZIONE CENACOLO

Di Giuliano Zanchi



“Io sto alla porta e busso” (Ap 3,20) dice il Figlio dell’uomo con una voce simile al fragore di grande acque e dallo sguardo come fiamma di fuoco, quasi alla fine del grande esame di coscienza rivolto agli angeli delle sette Chiese. In una originale lettura, formulata alla vigilia del conclave che lo avrebbe eletto papa, il cardinale Bergoglio vedeva nel testo la figura del Risorto che chiama i suoi a uscire dal luogo in cui hanno finito per rinchiudersi, come una specie di “situazione cenacolo” che tende a ripetersi con costante continuità. Era il primo lampo dell’immagine di una ***“Chiesa in uscita”***

divenuta il logo del suo pontificato, per quanto diffuso con facile replicazione retorica e modesta profondità assimilatrice, e ancor più scarsa coerenza applicativa, e ostinato motto di un pastore alle prese con un gregge che non sempre nutre una vera intenzione di uscire dal suo recinto, riottoso e mugugnante com’è. Adesso la solitudine comincia a pesarci, e abbiamo compreso che più che ostile il mondo sembra esserci indifferente, che non ci sono più soglie da presidiare perché il campanello resta per lo più muto, guardiamo fuori contesi tra lo slancio e il timore, un po’ ma non troppo, qualche passo ma senza esagerare, salutare cordialmente ma attenzione agli estranei. Chi ha un po’ di occhio si accorge che molti dei ‘nostri’ tenuti fuori per qualche motivo, hanno elaborato il loro distacco dalla Chiesa e vivono tranquillamente nel mondo, e si sono convinti che per continuare a essere credenti è meglio rimanere fuori, dove non ci sono serramenti, serrature, cancelletti, maniglie, muretti, inferriate, citofoni e antifurto. Non hanno perso l’amore di casa, ne hanno anche una grande nostalgia, ma non sopportano più la sua aria da collegio, il suo odore di chiuso, quell’orizzonte limitato al giardino recintato. Stando nel mondo hanno anche scoperto che lì un sacco di gente si fa domande importanti, ha bisogno di parole vere, cerca relazioni buone, desidera incontrare Dio, anche se a suo modo. Ci sono là fuori moltitudini di cananei, samaritani, pagani e stranieri, e anche molti lebbrosi, che hanno un vivido desiderio di Dio, ma non pensano più alla Chiesa quando vogliono cercarlo. Ci viene una grande voglia di uscire a incontrarli, ma poi molte esitazioni ci trattengono, soprattutto perché è tanto che non usciamo più, e nel mondo ci sentiamo un po’ disadattati, anche un po’ vestiti a sproposito.

“Io sto alla porta e busso”, intima il Signore alla sua Chiesa, Lui che non ha mai smesso di essere là fuori, ovunque, nello spazio di quel Regno che non sta certamente solo nei confini della Chiesa, ma possiede l’ampiezza dell’umanità nella sua interezza.

Abbiamo scambiato la fedeltà per esclusiva, l'elezione per privilegio, la tradizione per immobilismo, la testimonianza per controllo, meritandoci il tagliente rimprovero di Gesù:

“Voi stessi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare l'avete impedito” (Lc11,52). Abbiamo mangiato e bevuto in sua presenza, ma questo non ci ha reso più familiari alla sua grazia, credendola una prerogativa fine a se stessa, un distintivo di appartenenza da riutilizzare con scrupolo, pedanteria e formalismo da *maitre* di un grand hotel. *“Non so di dove siete”*, ci dirà. Se ancora oggi il Signore bussa alla nostra porta per farci uscire, è perché però della Chiesa c'è bisogno, sacramento della Sua presenza (chi saprebbe di Gesù senno?), luogo visibile della via evangelica (chi altrimenti crederebbe alla sua possibilità?), segno della destinazione universale della grazia (dove vedere altrove che in essa quello che dovrà essere per tutti?). Ma ancora tutti ci vedono impegnati a discutere all'infinito di cose interne, di questioni che dovrebbero essere già chiare da mezzo secolo, della nostra organizzazione che dovrebbe cambiare e di chi non la vuole toccare nemmeno con un dito, delle strutture, delle formule, di chi può fare questo e quello, e di chi non può, dei maschi, delle femmine, dei puntini sulle 'i', delle virgole e dei punti e virgola; mentre sono moltitudini quelli che ancora spererebbero di sentire da noi parole sulla destinazione degli uomini e delle donne, sul riscatto delle nostre vite, sulla giustizia promessa alla storia di tutti, sul mistero del male, e su quello più enigmatico del Dio di Gesù che promette di domarlo. Sarebbero moltitudini ad alzare la testa e cercare i cristiani, la loro Chiesa, il loro stare insieme, segno dello stare insieme di tutti, non del salvarsi di qualcuno. Il profeta, che una volta è Isaia, un'altra volta è S. Francesco, un'altra volta è l'anonimo cercatore della società secolare (il Signore mancherà mai di mandare i suoi profeti?), insiste in continuazione nel dire che le “genti”, tutte, sono destinate a raccogliersi nell'alleanza promessa. E succederà. Speriamo che la Chiesa sia lì, in quel momento, e non altrove, e che ricordi sempre che quando Dio sceglie qualcuno è sempre per amare tutti, non per altro.